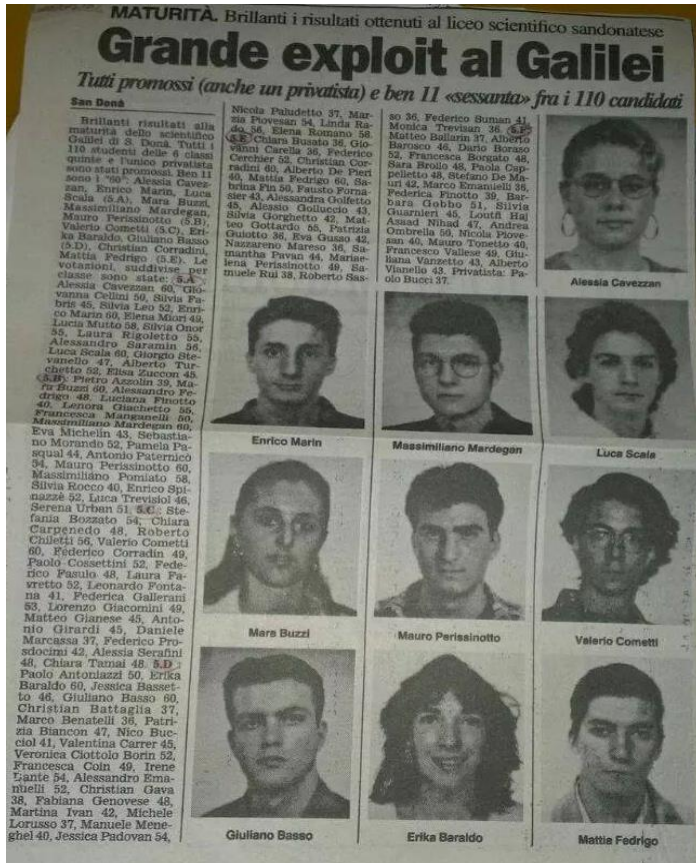


# A trent'anni da un'epopea

30 giugno 1994 – 30 giugno 2024

Quel mattino, già poco dopo l'alba, i raggi di sole avevano iniziato a bruciacciare i prati. S'era dormito poco la notte.



Erano le sere dei mondiali di calcio negli Stati Uniti; l'Italia aveva a fatica superato il primo girone, dopo uno striminzito pareggio con il Messico, che ricordo di aver visto a casa: non si poteva uscire ancora la sera - o almeno a me non era concesso - perché c'era la maturità.

Sì, quell'appuntamento, per i più faticoso, per altri meno memorando, in casa si era vissuto da mesi con una sorta di ossessione, quasi rappresentasse l'unico baluardo della vita presente e futura. Sta di fatto che dovetti rinunciare a un sacco di occupazioni, che oggi - ma anche allora - parrebbero pura metafisica, o meglio follia: no alla patente di guida, rinvio di un anno del diploma del conservatorio (oggi laurea), nessun concorso musicale; allo sport agonistico avevo rinunciato fin dalla terza elementare, ma quell'anno furono rarefatti anche gli appuntamenti con il calcio dilettantistico e il tennis; uscite con gli amici limitate allo stretto necessario e solo nel fine settimana.

Devo dire, però, che l'anno della quinta liceo lo ricordo con incommensurato affetto; non solo perché la scuola "mi riusciva facile", ma anche per la spensieratezza di molte giornate - soprattutto quelle dalla primavera in poi - trascorse con i miei compagni, con gli amici dirimpettai della quinta A e con lo stuolo di ragazze delle classi precedenti, con le quali i flirt erano all'ordine del giorno. Dopo la spedizione danese della quarta - un'assoluta novità per quei tempi lo scambio culturale -, partecipammo anche alla tradizionale gita a Monaco, per la quale servirebbe un capitolo a parte.

Allora d'inverno si andava a scuola con dei variopinti maglioni di lana artigianale e a volte con la camicia, la giacca e persino con l'ascot; con l'appropinquarsi della bella stagione davvo lustro alle camicie, tanto che un giorno la prof. di filosofia mi sussurrò ad un orecchio: "Mauro, ogni giorno un quadro nuovo!".

Per me era un piacere, davvero, raggiungere tutte le mattine in bicicletta la sede di via Bortolazzi a San Donà, dove si tenevano le lezioni per le sole classi della sezione A e B. Durante tutto il quinquennio questi due corsi vissero in una sorta di ghetto eletto: per tre anni frequentammo presso *Villa Janna* (edificata da mio bisnonno), la quarta al *Monumento ai Caduti* di viale Libertà. Ma sempre isolati dagli altri compagni, che soggiornavano nella sede principale. La pagnotta non era facile da portare a casa; la selezione era notoriamente impietosa e con questo ci convincevano - a volte a torto - di essere migliori degli altri. Quanto a preparazione generale, un qualche merito a questo regime, forse poco democratico, al limite della sostenibilità etica e certamente lontano da una didattica inclusiva, lo

dobbiamo riconoscere; se non altro per gli esiti che produsse, nell'immediato, con i voti della maturità rispetto ai nostri colleghi, ma soprattutto in nome dei percorsi scolastici e professionali che il tempo ha celebrato.

Ebbene, quell'infuocata mattinata era la prima della sessione orale. Essendo uscita la lettera "P", sarei stato il terzo; se ben ricordo, intorno alle 11.

Avevo impedito a mia madre e alla mia famiglia di assistere alla prova. Questo perché sapevo da lunghe esperienze nei concorsi, negli esami e nei concerti pianistici che la loro presenza non avrebbe favorito l'esito della prova, anzi l'avrebbe complicata. Tuttavia mi trovai uno stuolo di persone alle spalle: qualche amico, diversi compagni di classe, molti curiosi, ai quali era giunta notizia che il mio tema



d'italiano sarebbe finito al Ministero della Pubblica Istruzione. La voce era giunta anche a me, grazie ad alcune conoscenze tra i commissari, i quali avevano spifferato la natura della loro scelta.

Erano cambiati diversi commissari esterni di matematica: un paio per malattia, altri per ragioni personali, che non ho mai conosciuto. Alla fine venne nominato il prof. Luciano Carpenedo, che i miei genitori conoscevano già da lunga data e io pure, per avere i figli musicisti: fu lui a dire che il mio elaborato fosse stato letto ad alta voce a tutta la commissione. Il commissario d'italiano era il prof. Gian Domenico Mazzocato, un finissimo scrittore, stimato poeta, saggista, filologo e traduttore; di lui il prof. Erbeti – nostro docente di letteratura e di latino - aveva decantato le lodi, avvertendoci che saremmo finiti in pasto ad un uomo a cui non si sarebbero potute raccontare fandonie.

Inutile dire che fossi preparatissimo, ma a mio modo. Non c'erano "tesine", come oggi, da imparare a memoria. Erano uscite le materie già in aprile: italiano, storia, inglese e fisica. Avevo scelto come prima la letteratura; quanto alla seconda, credevo fosse opportuno optare sull'unica disciplina scientifica. Tuttavia fu la prof. Caterina Cormio a suggerire a mia madre di virare verso la storia, dove avrei potuto esprimermi in modo più convincente. Fu così. Certo è che avevo un *mare magnum* da conoscere: da Vincenzo Monti ai testi del *Secondo dopoguerra* e dalla *Restaurazione* alla *Guerra del Golfo*. A quel tempo non importava se a scuola si fossero affrontati o meno gli argomenti: era lecito chiedere qualsiasi contenuto del programma ministeriale.

Più che studiare, per tutto l'anno avevo letto una miriade di testi, quasi tutti al di fuori degli argomenti di



studio: dalle *Confessiones* di S. Agostino a Schopenhauer, dall'intera *Commedia* dantesca ai testi critici foscoliani di Mario Fubini, dalla linguistica di Chomsky a quella di Migliorini e Mengaldo. E poi per la musicologia Hanslick, i saggi di Schumann, la letteratura franco-tedesca di Goethe, Novalis, Wackeroder, Tieck. Mi avevano rapito la critica kantiana, le pagine di Hegel, Nietzsche. Il mio libro di letteratura era puntellato da commenti, analisi, riflessioni. E intravedevo le note di Chopin tra i *Canti* di Leopardi, quelle di Beethoven tra gli endecasillabi di Foscolo, quelle di

Debussy e Ravel nel decadentismo. Insomma, avevo studiato poco ciò che i miei insegnanti avevano documentato nel registro di classe, ma conoscevo un universo che speravo di dominare; tuttavia mi rendevo conto ogni giorno di più che il sapere fosse ingovernabile e questo era il mio unico vero timore.

Poco prima di entrare, il prof. Mazzocato uscì per una breve pausa, citando un verso di Macchiavelli, che ora non ricordo; poi continuò, affermando che si trattasse di una commedia meno nota rispetto alla celebre *Mandragora*. Di piglio soggiunsi che di certo quelle parole fossero tratte da *Clizia*; ciò sbalordì il noto e temuto scrittore, che mi guardò con un piglio tra lo stupito e il compiaciuto. Poi mi chiese: “Lei è Perissinotto?”. “*De facto*” risposi. E non so ancora come mi venne questa espressione, forse nemmeno tanto appropriata; ma ho la certezza che questo preludio al mio orale abbia contribuito non poco a spianarmi la strada.

Il tema d’italiano che scelsi riportava un brano di Alessandro Manzoni, tratto da “*Dell’unità della lingua italiana e dei mezzi per diffonderla*” del 1868. Veniva chiesto di illustrare la posizione manzoniana sulla questione linguistica, riferendosi anche ad altri suoi scritti sulla materia. Mi piacerebbe tanto rileggere ciò che scrissi e dopo trent’anni davvero non lo ricordo. Certo è che le mie osservazioni avevano scatenato un dibattito tra i commissari e lo stile aveva lasciato il segno. Il prof. Mazzocato volle insistere sui testi manzoniani delle mie argomentazioni; ricordo di aver pure divagato sulle idee di poco antecedenti di Foscolo e Leopardi, sul ruolo di Giordani, Tommaseo e sugli sviluppi che vi furono nell’Italia post-unitaria. Si passò in rassegna il giudizio sulla storia nel “*Cinque maggio*” e mi venne pure chiesto quali fossero il soggetto e il complemento oggetto nel verso “*lui vide il mio genio e tacque*”. Mi rendevo conto che nelle intercalazioni del prof. Mazzocato si nascondesse qualcosa di familiare, ma ero concentrato sul mio discorso. Solo alla fine, quando disse “... trasla, come afferma Lei”, compresi che per tutta l’interrogazione aveva citato il mio tema quasi a braccio.



Avvertivo dietro di me brusii e commenti, che non riuscivo a decifrare, ma che mi facevano intendere un certo consenso. Quanto alla storia, che era la seconda materia d’esame, fu il compianto prof. Roberto Cecchinato - nostro venerando docente di matematica e fisica, profondo cultore di storia medievale e moderna - a porgermi una domanda complicata: voleva sapere il nome di uno stato europeo che nella Prima guerra mondiale non potesse trarre benefici dalla vittoria dell’uno o dell’altro degli schieramenti. Capii che era una

sorta di prova del nove, che non avrei potuto né dovuto disattendere. Allora con calma olimpica pensai di evitare una risposta secca, ma di argomentare al contrario: in sostanza dimostrai quali fossero le nazioni ad avere un interesse diretto nella guerra e le ragioni annesse, per passare in rassegna solo alla fine quelli che rimanevano esclusi da queste considerazioni. Penso, alla fine, di non aver nemmeno dato una risposta, che forse in realtà nemmeno esiste. Ma l’approccio so che venne ritenuta una testimonianza di ... maturità.

Quando mi alzai dalla sedia per porgere la mano ai commissari, ci fu uno scosciante applauso da parte di chi era presente.



A trent'anni di distanza rimane una delle poche o tante cose di cui vado orgoglioso. In fondo mi fece constatare con mano che i risultati si ottengono con una combinazione di fatti, di cui non sempre siamo meritori artefici, ma ai quali dobbiamo credere: l'impegno, la scaltrezza, la lucidità, il "carpe diem", l'empatia, anche la buona sorte, la capacità di guardare oltre il confine.

Grazie a chi allora è stato con me, mi ha guidato, illuminato, redarguito, amato; qualcuno c'è ancora!